

**Stupore per quanto Dio compie:
«Grandi cose ha fatto per me l'Onnipotente ...» (Lc 1,49)**

“Parlare di stupore”... ha in sé una contraddizione di termini. Lo stupore è un moto spontaneo dell'animo, un sentirti crescere dentro meraviglia, ammirazione, gioia inaspettata, è qualcosa che ammutolisce più che generare parole, ed è qualcosa di molto personale, legato all'esperienza di ciascuno, alle sue abitudini, a quello che lo ha segnato nella vita, alla sua capacità personale di vedere e leggere la realtà. Il mezzo più “giusto” per parlare di stupore è dunque quello della testimonianza, come avverrà in seguito, proprio nel tentativo di comunicare un po' di quello che si è vissuto e “sentito” come “opera bella” di Dio e degli uomini nella storia.

Ho cercato dunque di ascoltare anch'io le parole di una testimonianza, e una testimonianza speciale, di una persona speciale, espressa da una Parola speciale, quella di Maria nel *Magnificat*, a cui si fa riferimento anche nel tema dato alla Giornata Mondiale del malato di quest'anno e che sta come titolo del nostro convegno diocesano. Quella di Maria non è una testimonianza qualunque. È vero che la sua esperienza è unica, solo lei è la vergine Madre di Dio, ma è anche vero che proprio lei diventa modello per tutti noi, incarna a nome nostro e di tutta l'umanità la posizione e l'atteggiamento dell'uomo di fronte al suo Dio: chiamato, libero, responsoriale. Maria è chiamata, con il suo nome proprio, nella sua realtà di vita, chiamata a una missione particolare dentro una chiamata più grande, quella alla vita quale creatura di Dio. Libera, perché di fronte a lei Dio stesso si prende il lusso di proporre e di lasciarsi interrogare, davanti a lei Dio stesso attende, tutto il creato attende quella risposta, quella disponibilità, senza la quale Dio non può scendere sulla terra. Responsoriale e disponibile, perché a nome di tutta l'umanità Maria dice sì, rendendo possibile il sogno di Dio di venire tra gli uomini per salvarli, per restituirli alla loro grandezza. Anche ciascuno di noi è “chiamato”, chiamato alla vita ma anche a una speciale vocazione, quella di stare accanto alle persone che soffrono. È importante che viviamo questo come una vocazione, una chiamata, una voce di Dio per noi, davanti alla quale rispondiamo in libertà, accogliendola come una missione a nome suo, la missione di stare accanto alle persone fragili e deboli con il suo cuore e le sue mani. In Maria il sì alla chiamata è diventato carne, la carne di un bimbo nel suo grembo, ed è diventato movimento, energia, correre in fretta verso la cugina; anche per noi può e deve diventare carne, quei gesti del nostro corpo che esprimono vicinanza e consolazione, ed energia, nel correre e rimanere accanto agli ammalati, nell'inventare, con la fantasia della carità, ciò che può dare loro sollievo.

Ascoltiamo dunque Maria e il suo canto, guardiamo la sua danza (perché Maria avrà certo danzato su queste parole) e lasciamo che sia Lei a dirci perché e come leggere la storia, anche la nostra.

Lo stupore: ma da dove viene?

Da dove viene lo stupore di Maria? La prima, grande meraviglia che fa sobbalzare la sua anima è che Dio ha guardato...o meglio, ha “posato il suo sguardo su”, dice il testo greco, si è fermato, ha appoggiato gli occhi, quasi cercasse anche lui un punto fermo su cui costruire il suo “piano” di salvezza. E questo punto è la piccolezza, l’umiltà, la vita accogliente e disponibile della vergine Maria, la sua serva, la sua ancella, colei di cui si può fidare, a cui può affidare la grande missione della sua venuta tra gli uomini. Davanti a questa azione di Dio, che mi piace tradurre con “appoggiare lo sguardo”, sta lo stupore di Maria, lo stupore di ogni uomo.

Che cosa genera stupore dentro di noi, che cosa ci allarga il cuore? Di solito qualcosa di inaspettato, una situazione che cambia improvvisamente, come quando andiamo in montagna a vedere l’alba e dalla notte si fa giorno e sembra che quel sole sorga per noi. Quando una cosa grande diventa piccola, e non ce l’aspettavamo; quando una cosa piccola diventa grande, e non ce l’aspettavamo. Il nostro Dio, il Grande che si fa piccolo, dunque non può che essere e generare immenso stupore. Lui, il Potente, come lo chiama Maria, il tre volte Santo (cf. *Is* 6,3), il Re dei re della terra, Lui che i cieli non possono contenere (cf. *1Re* 8,27), l’ineffabile e l’incomprensibile sta, piccolissimo, nel grembo di una ragazza, nel suo grembo. Maria è colei che lo ha conosciuto più “piccolo” di tutti, colei che ha contenuto l’Incontenibile nel suo stesso corpo, ha dato un nome all’Ineffabile, ha cullato il Creatore. Il Grande che si fa piccolo è il cuore del mistero cristiano, quel prodigio che ci raccontano i Vangeli, quella novità che solo Dio stesso poteva “inventare”, che nessun uomo poteva pensare da solo. È grande lo stupore testimoniato dai cristiani dei primi secoli per questa novità assoluta, che nessuna religione pagana poteva immaginare. «E chi di noi se lo sarebbe aspettato?», esclama stupito l’autore della *Lettera a Diogneto*, nel II secolo, mentre spiega a un amico la novità di questa fede in cui Dio, per puro amore dell’uomo, manda il Figlio suo per salvarlo. E Agostino ha delle pagine bellissime, quando ad esempio dice: «Ci ha amato tanto che per noi è nato nel tempo, lui per mezzo del quale è stato creato il tempo; è diventato uomo, lui che ha fatto l’uomo; è stato formato da una madre che lui ha creato; è stato sorretto da mani che lui ha formato; ha succhiato da un seno che lui ha riempito; il Verbo senza il quale è muta l’umana eloquenza ha vagito nella mangiatoia» (*Discorso* 188,2.2).

C’è anche un’altra cosa però che ci stupisce: quando il piccolo è reso grande. Lo sguardo di Dio si appoggia su una giovane donna, che null’altro ha che mani vuote ma disponibili e percepisce che “per lei” Dio fa cose grandi, “lei” chiameranno beata tutte le generazioni, “in lei” sarà santo il nome di Dio perché da lei verrà colui che è il Santo di Dio. Questa sproporzione continua, lungo il Vangelo, a generare stupore. I pastori sono stupiti di trovare il Salvatore avvolto in fasce, in una mangiatoia, ma anche dal fatto che proprio a loro, gli ultimi, venga annunciata la buona notizia, che “per loro” nasce il Salvatore (cf. *Lc* 2,8-18). Gesù opera miracoli sui malati, i lebbrosi, gli indemoniati e tutti si stupiscono per quello che avviene (cf. *Mt* 15,31; *Lc* 5,26) ma anche dal fatto che *per loro*, per i più piccoli, Dio venga in Gesù, che si accorga di una donna che mischiata tra la folla tocca il suo

mantello (*Mc* 5,25-34), che si prenda a cuore le sorti di un'adultera (cf. *Gv* 8,1-11), che passi chiamando i peccatori (cf. *Mc* 2,13-14), che prenda per mano una donna malata (cf. *Mc* 1,30-31). E le donne se ne vanno piene di paura e stupore dal sepolcro vuoto (cf. *Mc* 16,8), perché la risurrezione è qualcosa di grande, persino di troppo grande per loro, fragili donne a cui non avrebbe creduto nessuno.

Non è facile credere, soprattutto in certe situazioni che possiamo incontrare, in cui la sofferenza è tanta, ed è troppo quello che sentiamo sproporzionato, ingiusto, inspiegabile. Ma proprio nelle situazioni più difficili, in cui ci sentiamo più “piccoli”, scopriamo l'importanza e la novità del Dio di Gesù Cristo. Chi altro può entrare nelle pieghe di una sofferenza senza motivo e quasi senza fine? Chi altro può farsi così piccolo da venire con noi, nel nostro sguardo, nelle nostre parole, nella nostra presenza, a volte segnata da un senso di impotenza quasi insopportabile? E chi altro può dare la forza a noi, uomini e donne piccoli, fragili, malati, di sostenere il peso dell'esistenza, di sentirci accompagnati nonostante tutto, di portare con dignità la malattia, di dire parole che umanamente sembrano incomprensibili dando loro un significato? Nella sua ultima lettera pastorale, nella Quaresima 2011, il vescovo di Bolzano Karl Golser, morto la notte di Natale dopo lunghi anni di malattia fortemente invalidante, scriveva: «Non siamo in balia di un destino cieco, ma siamo nelle mani di Dio. Quando affidiamo a Dio tutta la nostra vita, allora tutto quello che ci va contro, anche la malattia e la sofferenza, tutto acquista un significato più profondo. Dio ha un disegno per la nostra vita. Egli nel suo amore chiede il nostro sì libero a questo disegno; questo è il senso della sua chiamata». Cos'altro, se non una forza “divina” che diventa fede “umana” può portare un uomo a dire parole così? A vedere anche nella malattia e nella sofferenza una chiamata che chiede una libera risposta? Chi riconosce l'agire di Dio nella sua storia, anche quando è difficile, chi vi riconosce una chiamata, anche se dolorosa, chi si riconosce in risposta a Lui, anche nella sofferenza, realizza la sua chiamata ad essere “di fronte” a Dio, a risponderGli, anche a lottare con Lui per comprendere e accettare il senso di quello che sta accadendo per riposarsi in Lui nell'abbandono al Suo disegno. E il Grande, Dio, diventa piccolo, perché ci accompagna fino alla Croce e si unisce alla nostra morte; e il piccolo, io, divento grande, perché lo accompagno fino alla Croce e mi unisco alla sua Vita. Quant'è bello, nonostante tutto, credere, quant'è bello il nostro Dio.

Lo stupore: di che cosa ha bisogno?

Maria ci mostra dunque i motivi per cui stupirsi, i miracoli di Dio che ha sentito realizzarsi nella sua vita, ma la sua testimonianza continua, perché quello che ci insegna ancora sono gli atteggiamenti, i gesti, ma soprattutto lo sguardo che bisogna avere per potersi stupire, per poter cogliere queste grandi cose. È sempre stato oggetto di discussione tra gli studiosi il fatto che quei verbi con cui Maria descrive l'agire di Dio nella storia siano al passato, o meglio in greco quel tempo si chiama “aoristo”, un tempo che indica un'azione che comincia nel passato. Per questo preghiamo “*ha spiegato* la potenza del suo braccio”, “*ha disperso* i superbi nei pensieri del loro cuore”, “*ha rovesciato*”, “*ha*

ricolmato”, “*ha rimandato*”, “*ha soccorso*”... Cosa vede Maria, come può vedere realizzato ciò che ancora non c’è? Dove appoggia lo sguardo con tutta questa certezza, quando la realtà dice marginalità di un paese e di un popolo, dice fragilità di una donna incinta? Maria ci insegna che per stupirci di fronte ai piccoli segni, per sentir sobbalzare il cuore di fronte a una promessa ci vuole uno sguardo di fede, uno sguardo di sentinella, occhi da profeta. Il profeta non è colui che vede ciò che gli altri non vedono, ma colui che cerca di esprimere qual è lo sguardo di Dio sulla realtà e per questo vede più lontano e più profondo. Lo sguardo di Maria, che vede con lo sguardo di Dio, contempla nel Figlio non ancora venuto alla luce il principio certo della salvezza di tutta la storia, di ogni uomo. Vede il liberatore degli oppressi, colui che dà dignità agli umili. Vede il giudice, che ristabilisce i criteri del bene e del male, che mette sulla bilancia la vera ricchezza e la vera povertà. Non vede il vendicatore, ma colui che stende la sua misericordia e con questo manto dà la giusta forma alle cose, mette tutti sullo stesso piano, rivela il senso nascosto della storia, mostra l’amore come criterio ultimo e unico di giudizio. Questo vede Dio e questo vede Maria, che porta nel suo corpo il Figlio di Dio. Come dal suo corpo che fa spazio e si allarga vede l’arrivo di un bimbo, così dalla promessa racchiusa nel suo bimbo vede la storia nuova di Dio col suo popolo, che cresce, lievita nelle vicende umane.

Si stupisce chi ha lo sguardo di Dio, chi ha l’*intelletto*, cioè la capacità di “vedere dentro”, al di là dell’apparenza, ciò che sta succedendo; chi ha la *sapienza*, cioè la capacità di leggere il sapore, il senso e il significato del creato, della storia, delle nostre piccole storie. Sono doni dello Spirito Santo, di cui Maria è ricolma, quello stesso Spirito che parla nella Scrittura, che dona la voce ai profeti, che rinnova dal di dentro ogni creatura e la santifica, la fa essere tempio e abitazione di Dio stesso, la mette in comunione con il suo Creatore. Quando lo Spirito è all’opera, cambia il modo di vedere la realtà: il profeta Samuele vede nel giovinetto Davide un re per Israele (cf. *1Sam* 16,12); il profeta Elia vede in una nuvoletta la pioggia che finalmente si riverserà sulla terra (cf. *1Re* 18,44) e nella brezza leggera percepisce la presenza di Dio (cf. *1Re* 19,12-13). Il profeta Isaia vede in un bimbo il Principe della Pace (cf. *Is* 9,5), il profeta Geremia in un ramo di mandorlo il ritorno dall’esilio (cf. *Ger* 1,11-12). È difficile, a volte tanto difficile, capire cosa vuole il Signore, vedere dove ci conduce, qual è il significato di alcune cose che ci accadono, soprattutto di quelle dolorose. Ma quando riusciamo a guardarci indietro e a intravedere un disegno che ci supera; quando il cuore ci si apre per una piccola conquista, quando sappiamo gioire delle piccole cose; quando riusciamo a mettere amore nella realtà in sé ingiusta e inspiegabile; quando riusciamo a dare consolazione, quando capiamo qualcosa di più dalla vita grazie a un avvenimento magari banale, grazie a una parola che ci è stata donata, grazie a una disponibilità che abbiamo dato, lì il nostro sguardo si allarga, lì rispondiamo alla chiamata ad essere gente che guarda più in là, che getta il cuore al di là dell’ostacolo, che sa che finché c’è vita c’è speranza e in Dio che è Vita la Speranza è la certezza della sua fedeltà.

Il dolore, la sofferenza, sono esperienze decisive della vita, sono un bivio. Possono avvicinarci a Dio, possono allontanarci da Dio: comunque, ci costringono a porci la

domanda di Dio. Quella domanda che, dice Agostino, Dio ha racchiuso nel “cuore inquieto” di ciascuno come la traccia di sé (cf. *Confessioni* I,1.1), ma che troppo spesso soffochiamo, non vogliamo ascoltare né seguire. La malattia e la sofferenza ci privano di tante, a volte di tutte le cose in più che coprono l'essenziale e la domanda riemerge. Domanda di senso, il perché, il verso dove di questa corsa ad ostacoli che è la vita. È stato così anche per Gesù: sulla croce ha chiesto questo al Padre: «perché mi hai abbandonato?». E quel perché non richiede la causa, “*che cosa ho fatto perché tu mi abbandonassi*”, ma il fine, “*a quale scopo io sono arrivato a questo punto, fino a sentirmi abbandonato*”. Da Gesù impariamo che in fondo non importa, forse non c'è neppure o comunque non sta a noi scoprirla, la causa della sofferenza e del male. Ma è nostro compito, nostra salvezza, svelarne un pochino il senso, il significato, verso dove ci porta, per poterci sentire ancora, nonostante tutto, nelle braccia del Padre che ci assicura che un significato c'è, anche se ci rimane nascosto. Avere uno sguardo di fede sulla realtà non cambia la realtà. Ma cambia il senso che noi diamo alla realtà e quindi cambia tutto. E questo anche nel momento supremo, soprattutto nel momento supremo, quello della morte. Mi è rimasto nel cuore un funerale, di alcuni anni fa, un giovane morto in un incidente, in maniera davvero inspiegabile. La famiglia era molto credente, la comunità cristiana si è stretta attorno al suo dolore. Ma quel funerale era un inno alla vita, al significato della vita, al fatto che non siamo fatti per stare su questa terra ma siamo fatti per Dio e a Lui torniamo dopo aver seminato quello che possiamo su questa terra. Tutto questo non cancella lo strazio e il dolore, non ci fa superficiali e irriverenti, ma ci rende anzi consapevoli che il dolore è sacro, ogni persona che soffre è un “sacramento” perché ci mette di fronte al mistero di Dio, perché ci pone la domanda su Dio proprio mentre sembra negarlo. Vivere da cristiani la vita, vivere da cristiani la malattia, vivere da cristiani la morte è la sfida seria della nostra esistenza. A volte viviamo da pagani, soffriamo da pagani, moriamo da pagani, da senza speranza, da cinici, da aggrappati alla terra, da afferrati alle cose, da ottusi individualisti. E questo anche noi, suore, anche noi, bravi cristiani. Non c'è posto per lo stupore per le opere di Dio in una vita in cui non c'è posto per uno sguardo nuovo, libero, aperto al significato, a volte proprio nascosto ma che crediamo esserci, che Dio può dare.

“Come aveva promesso”, ci dice Maria. Alle volte non abbiamo in mano che la promessa di Dio, nient'altro. Quando promettiamo fedeltà nel matrimonio, nella vita consacrata o sacerdotale, in un profondo rapporto di amicizia, non cerchiamo anche noi, piccoli uomini, di cambiare la storia? Non diciamo che “qualunque cosa succeda”, anche senza conoscere ciò che succederà, ce la metteremo tutta per non rimanerne trascinati, per dare alla storia la direzione del nostro esserci, del nostro “stare”, della nostra fedeltà? Non sappiamo il “che cosa” né il “come”, ma sappiamo il “perché”, perché desideriamo che il nostro amore, che si esprime nella fedeltà, sia eterno, sia per sempre. E quando crediamo alla promessa dell'altro ci fidiamo di lui e senza conoscere che cosa avverrà sappiamo nel cuore che rimarrà fedele perché ci vuol bene. Le nostre timide promesse sono piccolo segno della grande promessa, della grande alleanza di Dio con l'uomo. Maria sapeva che se Dio promette Dio mantiene (cf. *Eb* 10,23), se Dio promette la storia cambia. E questa

è la fede, credere a una promessa, senza sapere quale strada si percorrerà. E a ogni passo ci sarà lo stupore, perché se cambia lo scenario rimane fedele Colui che cammina accanto e ci conduce a destinazione.

Lo stupore: che cosa genera?

Infine Maria, con la sua testimonianza, ci dice gli effetti, le conseguenze dello stupore. La prima, quella con cui esplode nel canto, è la lode. A dir la verità mi è sempre stato un po' enigmatico questo verbo *Magnificat*, l'anima mia *magnifica* il Signore, *megalunei* in greco, cioè "ingrandisce", "fa grande". Se finora abbiamo parlato dello sguardo di Dio su Maria e sulla storia, qui mi sembra si tratti invece dello sguardo di Maria su Dio, uno sguardo che lo "ingrandisce", lo vede grande, lo riconosce nella sua grandezza. L'Antico Testamento è pieno di sguardi "piccoli", "rimpicciolenti" su Dio. Adamo lo vede piccolo e meschino, un suo competitore; Abramo lo vede, almeno per una fase della sua vita, come piccolo e impotente, incapace di dargli la discendenza promessa. Gli Israeliti nel deserto lo vedono ingannatore e rimpiangono le cipolle d'Egitto; Giobbe lo vede ingiusto; gli esiliati lo vedono lontano. Maria lo vede grande e con il suo canto lo "fa grande", lo esalta per la sua grandezza, ed esulta, salta di gioia, con lo stesso termine con cui, appena qualche versetto prima, Giovanni aveva esultato nel grembo della madre, come un sussulto di riconoscimento, di stupore appunto. È un'esultanza che conduce a un duplice riconoscimento: che Dio è il suo salvatore e che la sua misericordia è su coloro che lo temono.

Lo stupore che viene dal riconoscere Dio come Dio è qualcosa di profondamente personale, qualcosa con cui ciascuno deve fare i conti e nel farli è solo con se stesso. Allora riconosco Dio come "mio" salvatore, salvatore della mia vita e della mia esistenza. In questo nessuno può sostituirsi a noi, e noi non possiamo sostituirci a nessuno. Quando accompagniamo un ammalato siamo chiamati a fargli sentire la vicinanza, l'affetto, la consolazione e questo può diventare "vangelo", buona e bella parola su quella situazione che è in sé di sofferenza. Allora diventiamo annunciatori di Vangelo, evangelizzatori della storia personale di quella persona a cui decidiamo di stare accanto. Ma è solo nel rapporto personale tra ciascun uomo e Dio che si può riconoscere Dio come la "propria" salvezza. Lo dicono i salmi: "la mia salvezza sei tu"; è un rapporto a due, un dialogo, un incontro che, se può essere accompagnato, è comunque necessariamente individuale. Rispettare il cammino delle persone, stare accanto a loro come "angeli accompagnatori", ma senza sostituirsi, senza imporre la nostra interpretazione, senza dir loro che cosa devono fare, sentire o pregare è una missione delicata ed importante. E saper imparare dall'ammalato, fare diventare nostro patrimonio la sua lotta e le sue conquiste, è ricchezza che la vita riversa su di noi. Allora in piena e gioiosa libertà ciascuno troverà il "suo" Dio, cioè potrà riconoscere Dio come "suo" Salvatore.

Tutto diventa inoltre storia di misericordia, tutto viene da questo che è il nome, l'identità di Dio. Lo dice bene il salmo 136 (135): ha creato i cieli: "eterna è la sua misericordia", ha

fatto il sole e la luna: “eterna è la sua misericordia”, ci ha liberato dai nemici: “eterna è la sua misericordia”... Questo leggere in ogni cosa “la sua misericordia” e cantarla è l’obiettivo, a volte davvero sofferto, dell’esperienza cristiana. Non lo si improvvisa, ci si abitua un po’ alla volta. Guardando alla storia come storia di salvezza, educandoci a vedere il bello che ci circonda, a purificare lo sguardo, il linguaggio, i gesti. Quanto sono importanti, con gli ammalati! Una parola può ferire o consolare e la parola che ci viene da loro donata, magari stentata, la conserviamo come un tesoro prezioso! La parola di perdono nei momenti cruciali può cambiarci la vita, quella di rancore può lasciarci una ferita. Maria benedice il suo Signore e il suo agire sulla storia: imparare a bene-dire, a dire bene, ci dona spazi nuovi e sguardi più profondi, ci fa leggere la storia come materia plasmata dalle mani misericordiose del suo Creatore.

Nei momenti più importanti, e quello della malattia e dell’assistenza a un ammalato lo è, si percepiscono cose nuove, si sente affinarsi la vista, l’udito, il gusto, il tatto, perché si *sente* la vita in maniera diversa, si vede l’essenziale, si ascoltano meno parole ma con più attenzione, si gustano le piccole cose perché diventano più difficili. Questo è l’uomo nuovo che si va formando in noi, non più “l’uomo di carne” direbbe Paolo, ma l’uomo spirituale (cf. *Rm* 8,5-17), dove i sensi sono nuovi, sono quelli spirituali. Ci dice ancora Paolo che mentre l’uomo esteriore si va disfacendo quello interiore si rinnova di giorno in giorno (cf. *2Cor* 4,16), diventa nuovo, perché nuovi sono i sensi e le percezioni. Chiediamo al Signore per noi e per i nostri ammalati che questi “nuovi sensi” siano la strada per vedere Lui nella notte, ascoltare Lui nel silenzio, gustare Lui nel palato arido, ispirare Lui nell’odore acre di umanità, toccare Lui nelle notti insonni. Se Dio lo vorrà, la guarigione del corpo o quella dalla fragilità psicologica, spirituale o morale che ci segna ci lascerà come dono anche una nuova sensibilità nel riconoscerlo mentre passa nella nostra vita e in quella degli altri, per riconoscere la sua salvezza e la sua misericordia. Ma potremo anche nella malattia e nella fragilità avere in noi l’uomo nuovo, quello formato dallo Spirito Santo, che si rinnova di giorno in giorno per la vita. Ci sarà spazio per lo stupore, perché i sensi saranno più fini e attenti e vedranno, sentiranno, toccheranno, gusteranno il passaggio di Dio nella vita, il passaggio di Dio verso la Vita.

Maria conclude la sua testimonianza con le parole “per sempre”, o forse possiamo tradurre meglio “verso il sempre”. È un cammino, un cammino “verso”... lì siamo destinati, per la grazia di Dio, lì nello stupore e nella gioia senza tramonto, lì dove la promessa raggiunge la sua pienezza. Se siamo capaci di dire e di credere a queste due parole, “per sempre”, di dirle a noi stessi prima ancora che agli ammalati che accompagniamo, di poggiarci sopra la nostra vita, la nostra fede, la nostra speranza, la nostra promessa, allora anche la nostra storia, frammento di tempo e di spazio nell’enormità del cosmo, starà salda e incancellabile nelle mani provvidenti e fedeli di Dio, “verso il sempre”.

suor Chiara Curzel